

Capitolo I

1967

Era settembre avanzato, ma il sole non aveva ancora iniziato la sua inclinazione verso l'emisfero meridionale, annunciando l'autunno. L'aria era piacevolmente calda a Grisello e nei dintorni; la calura estiva era scomparsa dopo i temporali di fine agosto che portano via il solleone. Una leggera brezza rendeva ancora più piacevoli le lunghe passeggiate di molti giovani studenti che si godevano gli ultimi momenti di ozio prima di riprendere l'impegno annuale di studio fuori sede; solo le grandi città erano allora dotate di istituti di scuola media superiore; per frequentare l'università si era costretti ad andare fuori regione.

Per i contadini era tempo delle raccolte e delle semine settembrine negli orti.

Mario, già di prima mattina affacciato al terrazzo di casa sua, da cui si godeva un'ampia vista del territorio, si divertiva a osservare, come spesso faceva, le strade del paese e le stradine rurali dei dintorni animarsi di ogni sorta di mezzo di trasporto con cui i paesani raggiungevano il proprio pezzo di terra. Molti, per la difficoltà del percorso, o per l'incapacità di condurre un qualunque veicolo a motore, si muovevano lungo l'itinerario solo a dorso dell'asino che costituiva

pure un aiuto prezioso per trasportare piccoli carichi pesanti. Chi andava verso zone di montagna percorreva i sentieri in groppa al mulo.

Di frequente il giovane faceva uso di un cannocchiale, che tempo prima aveva scovato in un cassetto di un vecchio mobile nel *catoju*¹, per rilevare i dettagli del paesaggio: in esso erano immersi centinaia di antichi alberi d'ulivo e, in prossimità della fumara, alcuni agrumeti, le poche vigne erano meno in vista perché situate in zone più alte rispetto al punto di osservazione. Tale era lo sfondo nel quale erano incastonate quelle persone il cui movimento era da lontano impercettibile. Con l'andar del tempo il loro lavoro avrebbe contribuito a modellare la splendida natura di Calabria.

Mario era studente del Liceo Classico, a quel tempo frequentato soprattutto dai figli ed eredi della classe dirigente italiana; di lì a un anno avrebbe dovuto sostenere l'esame di maturità e rifletteva già sulla scelta del corso di studi universitario da intraprendere. Il padre del giovane, modesto falegname del paese, riponeva in questo figlio grandi aspettative alla luce di entusiasti giudizi su di lui di alcuni docenti, prima alla scuola media, poi al liceo. Ma la scelta di fargli proseguire gli studi avrebbe richiesto l'impiego di risorse considerevoli. I suoi fratelli, nessuno dei quali si era iscritto all'università, avrebbero frapposto ostacoli?

1 - Catoju: locale adibito a cantina e ripostiglio quasi sempre nelle vicinanze dell'abitazione principale.

Pensieroso, Mario, in tarda mattinata, scendeva in strada per recarsi al Corso principale, dove aveva appuntamento col suo amico Salvatore, giornalista della *Gazzetta dello Ionio*. Con lui condivideva la consuetudine di lunghe discussioni politiche. Quel giorno lo scambio di opinioni fu breve. Salvatore si congedò frettolosamente per tornare alla sede del giornale, nella vicina città di Sondrano, per un colloquio con la direttrice.

Già da qualche giorno stava lavorando a un articolo riguardo alla realizzazione della strada *Statale delle Serre* per la quale erano state accreditate le somme di denaro necessarie. La strada avrebbe garantito il collegamento tra il versante tirrenico e quello jonico, attraverso le Serre calabresi.

Salvatore e Mario conoscevano bene i luoghi dove sarebbe sorta la nuova via di comunicazione. Erano membri di una comitiva che faceva spesso gite in scooter alla sorgente *Acquavana* ai piedi del monte Pecoraro, in una selva di centinaia di ettari di montagne, ai piedi dell'Aspromonte in provincia di Reggio Calabria: la zona del futuro percorso stradale.

Lì era funzionante uno stabilimento per l'imbottigliamento dell'acqua minerale, ma era stato anche incanalato un getto d'acqua continuo, nei cui pressi gruppi di persone si radunavano per mangiare e bere acqua a cui erano attribuite virtù miracolose per favorire la digestione. In effetti si beveva anche l'acqua della falda sorgiva, oltre che il vino portato da casa. Nella buona stagione, soprattutto di domenica, fa-

miglie intere che arrivavano in pullman – noleggiato per l'occorrenza - si sparpagliavano nei prati dei dintorni, dopo aver fatto provvista d'acqua al canaletto della polla.

La comitiva dei due amici era solita portare con sé alla sorgente un'abbondante e appetitosa merenda. La mamma di Gino faceva una parmigiana che era la fine del mondo. E che dire delle melanzane ripiene della madre di Oreste! Il salame fatto in casa dalla mamma di Mario non aveva pari nei dintorni di Grisello e, forse, in tutta la Calabria. Il fratello di Mario aveva il compito di portare il vino, che doveva essere rigorosamente rosso; vino ad alta gradazione alcolica, anche per consentirne la conservazione durante gli sbalottamenti del viaggio.

Il rientro avveniva verso l'imbrunire e, siccome già a quell'ora il freddo si faceva pungente, gli autisti di turno – quelli, tra i componenti della comitiva, considerati più sobri - si tappezzavano il petto con carta di vecchi giornali, onde evitare che il vento, provocato dalla corsa del veicolo, penetrasse nelle ossa. La distanza da coprire in linea d'aria era di pochissimi chilometri, ma bisognava percorrere lunghi tratti di strade di montagna, strette e piene di curve prima di cominciare la discesa verso le marine delle cittadine adiacenti. Il viaggio in vespa era disagiato, stancante e pericoloso, percepito come divertente dai partecipanti all'escursione solo grazie alla loro giovane età. Per il bagno notturno, dopo un tragitto di un paio d'ore o poco più, a conclusione della giornata, la

brigata di gitanti sceglieva quasi sempre la marina di Grisello.

La *Statale delle Serre* sarebbe stata il primo nodo di una rete stradale a consentire di raggiungere, in pochi minuti e in modo confortevole, alcuni dei posti più belli del mare e dei monti di Calabria. Il collegamento di tanti piccoli centri tra la costa tirrenica e quella jonica, dove era parlato un unico dialetto, ma con marcate sfumature e accenti diversi per la scarsità di contatti tra le comunità, avrebbe facilitato l'unificazione culturale del popolo calabrese.

Da pochi giorni si era proceduto all'aggiudicazione del primo lotto della strada, che significava lavoro per tanti giovani, costretti altrimenti a emigrare. Ma l'entusiasmo della gente fu subito turbato perché correvano voci di procedure poco trasparenti nell'assegnazione dell'appalto. La gara, a quanto pare, era stata truccata per favorire l'impresa Laganà, sostenuta e imposta dai pezzi da novanta della zona per l'ottenimento di lavori di opere pubbliche importanti. Lo sconcerto degli abitanti di Grisello, però, non derivava tanto dalla gravità dei reati commessi nell'affidamento dell'appalto, quanto dall'eventualità che le rivelazioni giornalistiche e le indagini di polizia potessero bloccare o ritardare i lavori con grave danno economico delle famiglie e della comunità tutta.

La vita nel paese, tuttavia, continuava nella normalità. Verso l'imbrunire i contadini rientravano dalla campagna e, dopo essersi ripuliti e aver cenato, uscivano di casa e si radunavano nelle taverne e nei bar a

bere un bicchiere e a giocare a carte.

Il bar Centro, tra i punti di ritrovo, era quello più frequentato da tutti i ceti sociali. Il gioco delle carte era, spesso, nei paesi del Sud Italia, un potente fattore di coesione tra le classi. Professionisti, possidenti facoltosi, impiegati del comune, artigiani, commercianti si mescolavano democraticamente con i lavoratori dei campi nei tornei di briscola o nelle più raffinate partite di tresette. Ma la diseguaglianza dovuta a una diversa disponibilità di beni, mezzi finanziari, prestigio e istruzione non era messa in discussione. Il medico, il farmacista, il segretario comunale erano destinatari di particolare riguardo da parte dei compagni di gioco. Ai notabili, considerati meritevoli di rispetto, ma sprovvisti di titolo di studio, era premesso l'appellativo di riguardo «Don», come ai preti. La funzione unificatrice del gioco delle carte, pur valorizzando la disponibilità all'incontro, al dialogo, all'amicizia, non eliminava le differenze familiari e sociali nelle relazioni interpersonali.

Era, quella, una notte straordinariamente chiara e serena, e si disputavano ormai, le ultime partite. La debole luce del bar Centro consentiva a quelli che occupavano i tavoli all'esterno di godere del panorama di un magnifico cielo stellato, senza impedire di distinguere le figure delle carte da gioco. All'improvviso si udì un boato fortissimo tipico del tuono. Una fiammata mista a fumo denso si levò nella campagna, in lontananza verso il mare. I volti dei giocatori - e degli spettatori che in piedi si divertivano a seguire la

partita - si rabbuiarono. Le carte furono buttate alla rinfusa sul tavolo. Nessuno pensava più al punteggio accumulato e tutti i presenti erano visibilmente spaventati e preoccupati.

Anche se la vista era parzialmente impedita dalle case, il bagliore dell'incendio era talmente intenso da fare intravedere che le fiamme si stavano propagando paurosamente verso le zone abitate. Nel giro di qualche minuto la piccola cittadina cominciò ad animarsi e la camionetta dei carabinieri, la cui caserma aveva la sede non lontano dal centro del paese, sfrecciò con un acuto stridore di gomme. Dalle stradine secondarie molti cittadini convergevano verso il Corso, dove si cominciarono a formare delle squadre di intervento composte da tutti gli uomini validi muniti di zappe, badili e vanghe. Non c'era tempo da perdere; se non si fosse velocemente scavata una larga e profonda trincea tutt'intorno all'incendio, realizzando una cintura di sicurezza, la corsa delle fiamme sarebbe potuta essere inarrestabile.

Nessuna impresa di costruzioni, che aveva i propri mezzi nelle zone vicine, era disposta a mettere in pericolo i propri escavatori nella furia distruttrice del fuoco. Bisognava lavorare di zappa.

I Vigili del fuoco, che avevano la centrale a parecchi chilometri di distanza, non sarebbero arrivati tanto presto, anche per la poca praticabilità delle strade.

I paesani erano già in cammino verso l'area dell'incendio. La luna, in un cielo terso, illuminava la strada di cui le persone del luogo conoscevano a memo-

ria i tratti più dirupati e avrebbero potuto procedere completamente al buio. Una volta sul posto diventò chiaro quello che tutti temevano dal momento in cui si era udito il fragoroso boato; alla vista dei soccorritori si presentò un grande cratere provocato dallo scoppio di un enorme quantitativo di esplosivo.

Il fulcro dell'incendio era un grande capannone semidistrutto dalla bomba, dove l'impresa Laganà, assegnataria della costruzione della *Statale delle Serre*, teneva custoditi i mezzi da lavoro. Bruciavano una grande gru, un autocarro e un escavatore. Tutt'intorno, nei tanti fondi incolti e in stato di abbandono, i rami secchi e le sterpaglie bruciavano rapidamente, le fiamme, nello stesso istante in cui sembrava rallentassero, riprendevano a correre come se le lingue di fuoco si passassero il testimone.

I soccorritori si misero di buona lena al lavoro, ma presto furono costretti a indietreggiare, tale era la furia devastatrice del fuoco. Allorché i Pompieri arrivarono sul posto le fiamme avevano già divorato decine di ettari di terreno. Solo dopo molte ore l'incendio fu spento.

Alcuni civili rimasero intossicati e furono portati in ospedale con una delle poche macchine a noleggio, che garantivano il collegamento con Catanzaro.

Le indagini partirono immediatamente, durante la notte, e si indirizzarono subito verso i titolari delle società escluse dall'appalto della *Statale delle Serre*. Si era sparsa la notizia che gli inquirenti davano credito a due supertestimoni, i cui nomi erano tenuti segre-

ti a salvaguardia della loro incolumità. Questi, che mai spiegarono per quale motivo si trovassero nei pressi del luogo dell'attentato, dichiararono di aver visto in faccia e riconosciuto gli attentatori, persone legate agli interessi di una impresa eliminata dall'affidamento dei lavori. Gli interrogatori si susseguirono al Commissariato locale anche nei giorni successivi, ma il Procuratore, non soddisfatto dell'andamento delle indagini svolte fino a quel momento, preferì non procedere al fermo dei presunti esecutori e mandanti dell'atto criminoso.

Salvatore, peraltro, sulla *Gazzetta dello Ionio* poneva alcune domande che non trovavano, al momento, risposta. Che fine aveva fatto il guardiano del capannone, che sarebbe dovuto essere presente tutta la notte a garanzia della sicurezza delle proprietà della ditta oggetto dell'attentato? Era realistico che le piccole società concorrenti nella gara d'appalto fossero in grado di procurarsi l'enorme quantità di esplosivo utilizzato? Come mai col passare del tempo non si verificava nessuna reazione degli uomini di Don Emilio, possessore di quote dell'impresa vittima del sabotaggio?

Don Emilio era il Patron riconosciuto della zona e uomo potentissimo in tutta la Calabria. *Hannu u stannu tutti sutta a sta fibbia* era solito dire, indicando il suo sottopancia, quando intendeva evidenziare la sua autorità. In quella circostanza rimase oltremodo controllato e chiedeva agli altri boss di evitare iniziative autonome e affrettate. Voleva chiarire, prima

di decidere le contromosse, se l'attentato dinamitar-
do fosse stata un'iniziativa isolata o il momento cul-
minante di una strategia tesa a rompere l'equilibrio
di pace in Calabria.

Alla *Gazzetta dello Ionio* risultava che un cartello di
cosche molto potente, della confinante provincia di
Reggio Calabria, stava estendendo, con la collabo-
razione di gruppi malavitosi locali, i propri interessi
nelle zone controllate da Don Emilio e dai suoi amici
e referenti politici. L'influente quotidiano calabrese
riteneva che le 'ndrine di Sidocri mirassero a esten-
dere il proprio dominio economico e territoriale alla
provincia di Catanzaro, modificando, in tal modo,
la mappa del potere criminale-mafioso in Calabria.
Le 'ndrine erano, secondo l'opinione del giornale, i
mandanti e gli organizzatori dell'attentato incendia-
rio che non sarebbe rimasto un caso sporadico.

Gli inquirenti, per contro, giudicavano fantasiose
tali argomentazioni e concentravano le indagini sulle
cosche locali di Grisello, senza avere, però, una pista
attendibile.

Sembrava che le acque si calmassero e la vita ripren-
desse col suo tran tran quotidiano. In realtà l'equili-
brio delle relazioni umane in paese era solo apparen-
te. All'improvviso e in pieno giorno, proprio davanti
alla casa di Graziano, uomo di *panza* fedele al Pa-
tron, si aprì la portiera di un'auto da cui fu gettato
il corpo senza vita del custode del capannone incen-
diato. Mentre l'auto si allontanava, sfrecciando via a
gran velocità, squillò il telefono in casa di Graziano

che, allarmato dai rumori provenienti dall'esterno, si stava precipitando fuori. L'uomo di *panza* si bloccò. Sollevò la cornetta.

La voce dall'altra parte del filo scandì: "Don Raffaele ha detto che, se il Patron vuole ancora rispetto, *o n'ava u facia umbra ar'amici*"².

Don Raffaele Ruperto, capo dei capi della 'ndrangheta, non intendeva più rispettare i vecchi accordi, che impedivano l'espansione verso Nord delle 'ndrine di Sidocri, diventate ormai troppo forti economicamente e militarmente per restare relegate al territorio reggino. Fino ad allora le cosche avevano realizzato un intenso traffico illegale di sigarette nelle marine joniche, spingendosi nelle aree vicine della provincia di Catanzaro, sotto la protezione degli uomini del Patron e dietro il pagamento di una percentuale all'arrivo di ogni carico. Don Emilio faceva scortare in mare i carichi di «bionde» fino allo sbarco, che si svolgeva quasi sempre senza incidenti. Le amicizie del Patron nelle stanze del potere indicavano, di volta in volta, le zone franche dai pattugliamenti della Guardia di finanza e della Capitaneria di porto.

L'affare delle sigarette era molto lucroso e garantiva alle 'ndrine guadagni enormi, ma esse ormai reclamavano completa libertà d'azione. Il Patron, d'altra parte, non intendeva accettare la limitazione del suo dominio. Per prendere tempo decise di inviare i suoi negoziatori per organizzare un incontro con don Raffaele, in realtà preparava la reazione agli attacchi

2 - Non deve fare ombra agli amici.

subiti per impedire sul nascere lo sconfinamento territoriale delle cosche di Sidocri, del cui controllo si rendeva garante nei confronti delle Istituzioni.

Trascorsero alcuni mesi senza accadimenti di rilievo. Salvatore e Mario passeggiavano lungo la stretta via principale di Grisello. L'idea era di arrivare, approfittando della splendida giornata di sole tiepido, in aperta campagna già raggiungibile a qualche centinaio di metri dal centro storico. Tutto il paese, del resto, non è altro che un'estensione del centro, che si arrampica e scende gradualmente a ridosso di una collina, e acquisisce l'aspetto di un grande presepe. Dai vicoli provenivano le risate e gli schiamazzi dei bambini che si divertivano a giocare all'acchiapparella.

I due amici avevano percorso un breve tratto di strada quando di punto in bianco si udì un frastuono di botte proveniente da piazza Teatro, poco distante dal punto dove loro si trovavano. Andarono in quella direzione affrettando il passo. Arrivati allo slargo, non particolarmente grande, si trovarono di fronte a una vera e propria battaglia. Da due vie opposte confluenti nella piazza erano sopraggiunti, facendo ripetutamente fuoco con pistole di grosso calibro, due commando, formati ciascuno da tre uomini, che si erano aperti a ventaglio da una parte e dall'altra. Gli assalitori agivano a volto scoperto e non erano conosciuti in paese.

Nella piazza si verificò un fuggi fuggi generale, ma, in pochi secondi, un gruppetto di tre uomini, di cui

solo uno reagì sparando, rimase isolato. Per loro, presi tra due fuochi, non ci fu scampo e caddero crivellati di colpi in una pozza di sangue.

Gli aggressori avevano usato i revolver perché intendevano avvicinarsi quanto più possibile al bersaglio senza colpire altre persone. Avevano ricevuto, comunque, informazioni secondo cui non tutti gli uomini, obiettivo dell'agguato, sarebbero stati armati.

Le vittime appartenevano ai gruppi di fuoco di Don Emilio che non sempre portavano addosso armi, tale era la loro convinzione di essere al sicuro nel loro territorio. L'uomo, titolare di regolare permesso d'armi, che, prima di cadere colpito a morte aveva reagito sparando, era un uomo di *panza* armato solo per poter fronteggiare situazioni di emergenza, che mai nessuno avrebbe pensato si sarebbero potute verificare in quelle dimensioni e con quella pericolosità. Gli uomini fedeli al Patron, d'altro canto, avevano ricevuto l'ordine di apparire rispettosi della legge, ma furono in molti in paese a rimanere stupiti che non ci fosse stata nessuna copertura a protezione delle vittime della sparatoria da parte dei gruppi di fuoco della Fibbia.

I carabinieri tentarono di inseguire i responsabili dell'efferata aggressione, che, però, riuscirono ad allontanarsi fulmineamente e a far perdere le tracce nelle campagne adiacenti, aiutati da alcuni fiancheggiatori del luogo, che conoscevano perfettamente gli anfratti del territorio dove potersi nascondere per sfuggire alla cattura.

Le indagini iniziarono con l'interrogatorio di coloro che avevano assistito alla carneficina, tra cui Mario e Salvatore.

I fatti di Grisello crearono inquietudine anche nel capoluogo. Il segretario provinciale della Democrazia Cristiana, Don Carmine Trucalà, chiamò al telefono il Comandante provinciale dei carabinieri a cui esplicitò le sue preoccupazioni circa gli attentati, avvenuti nel piccolo centro, che lui considerava una prova di forza della criminalità organizzata del reggino; criminalità pronta a ricorrere alla violenza e all'assassinio, per dilagare, con i suoi affari illegali, nel territorio della Provincia di Catanzaro. Don Carmine non mancò di sollecitare la conclusione delle indagini e la cattura dei colpevoli per dare un segnale di capacità e di forza dello Stato nel contrastare la malavita organizzata. Il tenente colonnello, dall'altra parte del filo, lo assicurò che presto sarebbe stato ristabilito l'ordine e lo pregò di salutare il Ministro, che sapeva essere amico fraterno del suo interlocutore.

Trucalà era un potentissimo uomo politico, influente anche nel partito a Roma, dove spesso raccomandava non soltanto i singoli, ma intere comunità, in cambio del voto e delle preferenze a candidati da lui indicati. Temeva che le 'ndrine si sarebbero potute inserire nel sistema degli appalti in Calabria, fino ad allora controllato dal suo partito, ben attento a compiacere anche gli alleati di governo pilotando l'aggiudicazione dei lavori a imprese amiche.

Erano gli anni della costruzione della Salerno-Reg-

gio Calabria e tra le imprese vincitrici di appalti miliardari c'era anche quella di proprietà del cognato del segretario politico catanzarese, ingegner Bastiani, prossimo a festeggiare il decennale della nascita della sua azienda, che si vantava, ogni volta che ne aveva l'occasione, di dare un'occupazione a tanti padri di famiglia.

L'ingegnere era considerato da tutti un bravo imprenditore, dedito al lavoro e bendisposto nei confronti degli altri; non avrebbe mai pensato, quella sera, mentre rientrava a casa in auto dopo aver ricevuto in Prefettura la nomina a Cavaliere del Lavoro, di essere inseguito da un'altra vettura, nella quale si trovavano tre uomini armati.

L'autista centrato al torace da tre pallottole si accasciò sul volante, morto sul colpo.

L'ingegnere, che era appena riuscito ad aprire la portiera dal lato dove si trovava nel sedile posteriore fu raggiunto da cinque proiettili di cui uno alla testa. Si piegò di lato agonizzante all'interno dell'abitacolo. La moglie e il figlio, richiamati dal rumore degli spari uscirono fuori dalla villa precipitosamente e trovarono il proprio congiunto in fin di vita. Ebbe il tempo di pronunciare solo poche parole: "Carmine... mi hanno ammazzato...perché...?"

Questa volta fu il Ministro in persona che telefonò al Comando dei carabinieri per chiedere interventi incisivi rispetto ai fatti di atroce violenza, avvenuti in una zona importante e politicamente significativa della Calabria.